

Giornata della Memoria,

Sabato 27 gennaio '05

“Chi ignora la storia sarà condannato a riviverla”

*sta scritto all'ingresso di Auschwitz, campo di concentramento
simbolo della dannazione e della follia umana di ogni tempo e luogo*

Voi
che vivete sicuri
nelle vostre case,
voi che trovate tornando a sera
il cibo caldo e visi amici:
considerate se questo è un uomo
che lavora nel fango
che non conosce pace
che lotta per mezzo pane
che muore per un sì o per un no.
Considerate se questa è una donna,
senza capelli e senza nome
senza più forza di ricordare
vuoti gli occhi e freddo il grembo
come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:
vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
stando in casa
andando per via;
coricandovi alzandovi;
ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
la malattia vi impedisca,
i vostri nati torcano il viso da voi.

Primo Levi

Ma consideri ognuno, quanto valore, quanto significato è racchiuso anche nelle più piccole nostre abitudini quotidiane, nei cento oggetti nostri che il più umile mendicante possiede: un fazzoletto, una vecchia lettera, la fotografia di una persona cara. Queste cose sono parte di noi, quasi come membra del nostro corpo; nè è pensabile di venirne privati, nel nostro mondo che subito ne ritroveremmo altri a sostituire i vecchi, altri oggetti che sono nostri in quanto custodi e suscitatori di memorie nostre.

Si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente a chi ha perso tutto, di perdere se stesso.

Si comprenderà allora il duplice significato del termine 'campo di annientamento': giacere sul fondo.

Haftling: ho imparato che io sono uno Haftling.

Il mio nome è 174517; siamo stati battezzati, porteremo finché vivremo il marchio tatuato sul braccio sinistro.

Primo Levi - 174517 - Se questo è un uomo

DURCH DEN KAMIN

Così combinati fummo messi nella baracca A, il lager della quarantena. Era già strapiena. C'era un triplice strato di tavolati di legno e, in quel momento di super affollamento dovevamo sdraiarsi in dieci. Eravamo distrutte, inebetite da quello che ci era successo. Soltanto la mattina dopo cercammo di sapere quando mai avremmo rivisto le nostre famiglie, come ci era stato promesso. La risposta ci venne data nella maniera più sadica, più brutale, da quella che stava a capo della baracca e ci chiese se noi davvero credevamo di essere arrivate in un luogo di vacanza, se non sapevamo che eravamo arrivate in un campo di sterminio. Ci portò in fondo al corridoio, davanti ad un finestrino da cui si vedeva una costruzione di cemento, sovrastata da un alto camino da cui usciva un'orribile fiamma, e ci disse: " Davvero credevate di vedere le vostre madri? (Guardate lì quella fiamma: se non sono state già bruciate stanotte, stanno bruciando adesso".

Nelle mie orecchie è rimasto, e per sempre, l'urlo disperato che in quella baracca si è alzato.

Poi è cominciata la vita nel lager, una vita fatta di inaudite sofferenze, dominata dallo slogan che veniva ripetuto cento volte al giorno "DURCH DEN KAMIN", da qui si esce solo attraverso il camino.

Goti Bauer - A 5372 –

Alla fine di gennaio, nell'implacabile appello dei 650 nomi circa compresi nel successivo trasporto, furono pronunciati anche i nostri. Un vecchio cugino di mio padre, che a gran fatica, da Ravenna, aveva raggiunto la Svizzera e da là era stato respinto, a sentire il suo nome si uccise buttandosi giù dall'ultimo piano del raggio. Quel corpo scomposto, grottesco, quel fagotto buttato sul pavimento del carcere, fu il primo morto che vidi nella mia vita.

Ci misero in fila e ci caricarono sui camion per portarci alla stazione centrale. Da lì cominciò il nostro viaggio verso il nulla. Un viaggio di gente che era alla vigilia della morte, un viaggio in cui non c'era più niente da dire, un viaggio in cui tutti, dopo aver pianto e i più fortunati pregato, stavano in silenzio.

Arrivammo ad Auschwitz in pieno inverno. Era stato un viaggio inumano, ma inumano fu l'arrivo: quando fummo scaricate a calci e pugni su quella spianata enorme che i nostri aguzzini avevano preparato per noi nel lager di Birkenau, un lager femminile enorme, una città di disperazione. Fummo separati, uomini e donne, e io nei miei tredici anni spauriti, non conoscendo nessuna lingua straniera, senza capire dove mi trovavo e che cosa mi stava succedendo, io, senza saperlo, lasciai per sempre la mano del mio papà. Lui è rimasto là quel 6 febbraio 1944.

L.Segre – 75190

Domande e una risposta

A che serve all'uomo la bella scienza?

A che serve la bellezza delle donne in fiore?

A che serve il mondo, quando la giustizia manca?

A che serve il sole, quando l'alba non ha chiarore?

A che serve un Dio? Forse per punire?

O perché siano gli uomini più buoni?

Forse siamo nati solo alla pena come animali,

votati a marcire dentro la vampa delle passioni?

A che serve la vita quando soffrono i viventi,

se baluardi ci chiudono stretti?

Sappi, figlio, tutto è come è qui perché tu sia uomo!

E tu combatta!

Hanus Hachenburg,
12.7.1929
10/12.7.1944

Nostalgia della casa

E' più di un anno che vivo al ghetto,
nella nera città di Terezin,
e quando penso alla mia casa
so bene di che si tratta.

O mia piccola casa, mia casetta,
perché m'hanno strappato da te,
perché m'hanno portato nella desolazione,
nell'abisso di un nulla senza ritorno?

Oh, come vorrei tornare
a casa mia, fiore di primavera!
Quando vivevo tra le sue mura
io non sapevo quanto l'amavo!

Ora ricordo quei tempi d'oro;
presto ritornerò, ecco, già corro.

Per le strade girano i reclusi
e in ogni volto che incontri
tu vedi che cos'è questo ghetto,
la paura e la miseria.

Squallore e fame, questa è la vita
che noi viviamo quaggiù,
ma nessuno si deve arrendere:
la terra gira e i tempi cambieranno.

Che arrivi dunque quel giorno
in cui ci rivedremo, mia piccola casa!
Ma intanto preziosa mi sei
Perché mi posso sognare di te.

Anonimo '43

“Volevo solo dire questo:
abbiamo ancora così tanto da fare con noi stessi,
che non dovremmo neppure arrivare al punto di odiare i nostri nemici.
Siamo ancora abbastanza nemici fra noi.
E non ho neppure finito quando dico che anche tra noi
esistono carnefici e persone malvagie.
In fondo io non credo affatto nelle cosiddette 'persone malvagie'.
Vorrei poter raggiungere le paure di quell'uomo e scoprirne le cause,
vorrei ricacciarlo nei suoi territori inferiori.

E' proprio questa l'unica possibilità che abbiamo.

Non vedo alternative.

Ognuno di noi deve raccogliere e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri.

E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancora più inospitale.

Potremo condividere tante cose quest'inverno:

se sapremo aiutarci reciprocamente a sopportare il freddo, il buio, la fame.

E se capiremo che ci toccherà sopportare tutto ciò insieme all'umanità intera, anche coi nostri nemici, e se ci sentiremo inseriti in un tutto e sapremo di essere uno dei tanti fronti sparsi per tutta la terra"

Etty Hillesum

" Ma fu l'istante in cui abbandonai mia madre. Non avevo avuto neppure il tempo di pensare che già sentivo la pressione della mano di mio padre: restammo soli. In una frazione di secondo potei vedere mia madre, le mie sorelle andare verso destra. Le vidi allontanarsi; mia madre accarezzava i capelli biondi di mia sorella, come per proteggerla, mentre io continuavo a marciare con mio padre, con gli uomini. E non sapevo certo che in quell'istante io abbandonavo mia madre per sempre. Continuavo a marciare. Mio padre mi teneva la mano. Dietro di me un vecchio crollò per terra. Accanto a lui una S.S. rimetteva la rivoltella nel fodero. Un'altra guardia disse: "Avreste dovuto impiccarvi dove eravate piuttosto che venire qui.

Vedete laggiù il camino? Lo vedete? Le fiamme, le vedete? (Sì, le vedevamo le fiamme). Laggiù, è laggiù che andrete. E' laggiù la vostra tomba. Non avete ancora capito? Figli di cani, non capite dunque nulla? Vi bruceranno! Vi arrosteranno), vi ridurranno in cenere " - Il suo furore divenne isterico. Noi restammo immobili, pietrificati.

Un autocarro si avvicinò e scaricò il suo carico: erano dei bambini. Dei neonati. Sì. L'avevo visto, l'avevo visto con i miei occhi ... dei bambini nelle fiamme.

(C'è dunque da stupirsi se da quel giorno il sonno fuggì i miei occhi?).

Ecco dunque dove andavano. Un pò più avanti avremmo trovato un'altra fossa, più grande, per adulti. Io mi pizzicai la faccia: ero ancora vivo? ero sveglio? Non riuscivo a crederci.

Elie Wisel – La Notte –

«Siamo abituati a piantarci su lunghe file»

Quello che ti presentiamo è un estratto da un testo in prosa di un ragazzo di 15 anni, Patr Fischl (nato il 9-9-1929), morto ad Auschwitz nel '44.

"... Siamo abituati a piantarci su lunghe file alle sette del mattino, a mezzogiorno e alle sette di sera, con la gavetta in pugno, per un po' di acqua tiepida dal sapore di sale o di caffè o, se va bene, per qualche patata. Ci siamo abituati a dormire senza letto, a salutare ogni uniforme scendendo dal marciapiede e risalendo poi sul marciapiede. Ci siamo abituati agli schiaffi, senza motivo, alle botte e alle impiccagioni. Ci siamo abituati a vedere la gente morire nei propri escrementi, a veder salire in alto la montagna delle casse da morto, a vedere i malati giacere nella loro sporcizia e i medici impotenti. Ci siamo abituati all'arrivo periodico di un migliaio d'infelici e alla corrispondente partenza di un altro migliaio di esseri ancora più infelici ... "

Allinearsi all'appello ! A questo ordine anche i moribondi si spaventavano. Nel campo E gli Haftlinge (i prigionieri) non lavoravano. Aspettavano di venir selezionati: per la camera a gas o per qualche altro campo in Germania. Non facevano niente. Guardavano il fumo dei crematori e il reticolato di filo spinato. E aspettavano ... L'appello era il grande avvenimento della giornata. Al di fuori dell'appello non succedeva niente. Il pasto veniva distribuito giornalmente ma poteva capitare che non ce lo dessero. Neanche le selezioni erano quotidiane, invece l'appello c'era sempre. Dalla creazione del campo alla sua demolizione, solo dopo l'appello un prigioniero poteva dire di essere sopravvissuto per

un'altra giornata. Il capobaracca con i suoi sostituti usciva comodamente dalla sua stanza, si fermava sul bordo del piazzale e sbraitava: "Allinearsi per l'appello!". I prigionieri scossi, gridavano spaventati, "Appell, appell, appell !", In quel momento dimenticano tutto, non sanno più chi sono, da dove provengono, a cosa stanno pensando, perchè tutti hanno un unico desiderio: essere allineati per cinque. Già ma ci vogliono ore perchè questo avvenga. E durante queste ore il capobaracca e i suoi sostituti picchiano di qua e di là, senza badare a chi e dove colpiscono. I prigionieri per evitare le bastonate, si affrettano e si intrufolano tra le file già costituite e le scompone. Vista la confusione il capobaracca si avventa con maggior furia su di loro. Dopo ore di urla e di gemiti, durante le quali i randelli degli aguzzini non si fermano mai, l'allineamento prende corpo. Esausti, sfiniti per la fame, tormentati dalla sete, con le ferite sanguinanti per le bastonate, aspettano l'APPELL.

Le nostre gambe incominciano a tremare. Siamo colti da vertigini.

Sulla spianata tra le due baracche sono più di mille ad essere in fila per cinque. Prigionieri che portano la divisa a strisce nere, gli zoccoli ai piedi, il berretto in testa. Morti vivi. Pelle e ossa. Le orbite infossate. Sul loro viso il sudore si mescola alla polvere e al fango e cola in lunghe strisce nere. Qualcuno vacilla. Non resiste a lungo. Tra le fila si sentono lamenti, imprecazioni soffocate....

Oliver Lusting